ern English Tarabotti's lively prose, keeping for the most part the often lengthy sentence structure. In letter 87, for example, Tarabotti expresses her dismay at the errors in her first printed work, *Convent Paradise*: "I feel myself dying of shame because in this way I can only attract the laughter of everyone, all the more so since as a woman it will appear to the masses as if I, like a monkey, wanted to imitate lettered men without having an idea of what I was saying" (136). This translation nicely conveys Tarabotti's sense of vulnerability and lack of control in the editing process of her works. In Letter 99 to the French ambassador to Venice, Tarabotti responds with verve to criticism of her *Antisatire* by Angelico Aprosio and Girolamo Brusoni: "If these men take offense, it matters little to me; he who stings must be stung and he who damages another's reputation deserves to have his honor pierced" (152). In Letter 136, Tarabotti, after offering effusive praise of Cardinal Mazarin, asks him to recover the manuscript of her *Paternal Tyranny* in France: "Meanwhile, since you are the Astraea of this monarchy, I pray the depths of your mercy not to allow the city of Paris, which is called a Paradise for women, to become an Inferno for me where I lose forever a work that I gave to be published to one who deceitfully denies it to me" (188-9). The bold plea exemplifies Tarabotti's propensity towards dramatic metaphors of heaven and hell and also the consistent allusions to the *querelle des femmes* in her letters. The reference to Mazarin as a goddess suggests that Tarabotti takes every opportunity to allude to the power of women, mythical or otherwise.

To conclude, *Letters Familiar and Formal* comprises a superb scholarly reference for specialists and non-specialists alike. With this publication, English-language readers now have access to a text of Tarabotti's that perhaps gives the greatest insight into her struggles, ambitions, and ability to reach far beyond the cloister.

NATHALIE C. HESTER
University of Oregon

Giuseppe Maria Galanti. *Scritti giovanili inediti*. Edizione critica a cura di Domenica Falardo, con un saggio di Sebastiano Martelli. Napoli: Istituto italiano per gli studi filosofici Press, 2012. Pp. 333. ISBN 978-88-905957-8-3. Np.

La prima cattedra in Europa di *Economia politica* nacque a Napoli nel 1755 e fu data dall'Università ad Antonio Genovesi, il quale raccolse le sue esperienze didattiche nelle *Lezioni di commercio*, recentemente ripubblicate a cura di Maria Luisa Perna (Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2005). Alla scuola di Genovesi, che nelle sue lezioni documenta una Napoli cosmopolita e avviata alla modernità in una Europa che cambia, si formò Giuseppe Maria Galanti. Negli anni della sua formazione, facendo tesoro del suo Maestro e in parte andando oltre, Galanti scrisse due opere, *Della civile filosofia* (1761) e *Considerazioni politiche sopra i vantaggi e gli svantaggi del Regno di Napoli* (1759-1765), a lungo ritenute perdute e ora ritrovate e pubblicate in una impeccabile edizione critica a cura di Domenica Falardo. Nel lungo e fondamentale saggio introduttivo (*Due secoli di sfortune editoriali e un ritrovamento fortunato*, IX-CXXII), Sebastiano Martelli offre una attenta e analitica ricostruzione della storia dei due testi, che, esplorando i sotterranei del palazzo Galanti di Santa

Croce del Sannio “tra ragnatele, oggetti vari abbandonati e un mare di polvere”, ha ritrovato in “due grandi casse ripiene di libri e di manoscritti” (XLI), depositate in quel luogo durante il secondo conflitto e poi dimenticate.

Il punto nodale della prima opera, *Della civile filosofia* (25-168), è la felicità di un corpo politico, la felicità dello Stato: “Questa felicità non è differente da quella di un corpo fisico che è l’esser privo di dolori, tanto di animo, come sono le cure, le molestie, le noie ec., quanto di corpo. Datemi un uomo che sia in questo stato che è felice perché il piacere non è altro che la privazione del dolore. Il medesimo deve dirsi della felicità del corpo politico, la quale consiste nello studiarsi diligentemente di distaccare dalla civile società tutti quei mali che possono renderlo infelice, siano fisici, siano morali” (68). Il dovere di chi guida il “timone” dello Stato – Galanti propende per la monarchia illuminata, come afferma Martelli – è di condurre la popolazione alla felicità, utilizzando i mezzi che ha a disposizione, in particolare le leggi e l’economia. Qualsiasi altro fine viene considerato da Galanti un vero e proprio “tradimento” dello Stato e della Patria. Da qui la sua conclusione, sempre valida in ogni forma di Stato: “Felici quelle nazioni in cui tutte le parti che le compongono mirano a questo fine e vi vanno con intrepidezza” (71).

Per dare maggiore credibilità e autorevolezza alla seconda opera, *Considerazioni politiche sopra i vantaggi e gli svantaggi del Regno di Napoli* (179-304), il giovanissimo Galanti ricorre alla finzione di tradurre il testo di un autore francese, “il quale non mette il suo nome alla testa” del libro (181), scritto proprio nel 1759 al ritorno da un suo viaggio in Italia. Infatti nella *Prefazione*, l’anonimo e immaginario autore scrive: “Il considerare i vantaggi degli Stati, come ancora i suoi svantaggi riguardo alla pubblica felicità, è la più dolce cosa di uno che viaggia, oltreché questo deve essere il frutto del viaggiare. Io perciò, avendo fatto un viaggio per l’Italia, mi sono messo a considerare i vantaggi e gli svantaggi del Regno di Napoli, perché nessuna parte di essa mi ha somministrato più soggetti di riflettere quanto questo Regno” (183).

Anche il viaggiatore francese, *alter ego* di Galanti, è mosso dalla preoccupazione di affrontare il problema della felicità, che l’uomo può raggiungere nella condizione terrena, e della responsabilità di “un savio e regolato governo” nel lavorare per la felicità di un popolo. Lungo il trattato serpeggia una critica costante al Regno di Napoli, ben evidenziata da Martelli. Infatti la nazione napoletana pur primeggiando in Europa “nelle sue produzioni, nella dolcezza del suo clima e nel suo sito” e pur essendo ricca di bellezze e delizie per larga e generosa concessione della natura è la “più trascurata de’ suoi interessi e vantaggi” (195).

Le due opere di Galanti, continuamente aperte sulle realtà delle altre nazioni, in particolare Francia e Inghilterra, mostrano una sostanziosa bibliografia di riferimento, come documenta la tavola dei testi citati (307-313), con autori italiani ed europei. È un altro segnale della vivacità culturale di Napoli, eterogenea e cosmopolita, nella stagione dell’illuminismo. A questo va aggiunta l’esortazione al viaggio, che Galanti definisce “la migliore scuola di educare la gioventù” (303) e la più preziosa fonte di conoscenza delle nazioni d’Europa per chi ha il timone del governo. E con il pensiero Galanti va in particolare agli inglesi che mandano i loro figlioli “per tutte le nazioni di Europa; in Parigi, Amsterdam, Roma, Napoli” (303). Così il riformatore Galanti, sulle orme di Genovesi, come conclude Martelli, spinge verso

la modernizzazione di Napoli e del Mezzogiorno, una sfida che passa attraverso il superamento dell'arretratezza economica e culturale interna e della condizione politica periferica nel contesto esterno. Lo sviluppo di una nazione, secondo la lezione di Genovesi e di Galanti, va di pari passo con lo sviluppo delle altre nazioni, che insieme formano il sistema-mondo.

MARCELLO SABBATINO

Università degli Studi Federico II di Napoli

Antonella Del Gatto. *"Quel punto acerbo": temporalità e conoscenza metaforica in Leopardi*. (Biblioteca dell'Archivum Romanicum. Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, 409.) Firenze: Leo S. Olschki Editore, 2012. Pp. IX + 114. ISBN 978-88-222-6210-3. € 22.

In questo volume Antonella Del Gatto ha raccolto gli studi di argomento leopardiano da lei scritti in seguito alla sua tesi di dottorato (*Uno specchio d'acqua diaccia. Sulla struttura dialogico-umoristica del testo leopardiano: dalle Operette morali ai Canti pisano-recanatesi*. Firenze: Cesati, 2001). Forniti di una introduzione inedita, i saggi, alcuni dei quali già pubblicati in varie sedi, sono stati ripensati alla luce del tema generale del libro, ovvero la metafora in Leopardi.

Su questo particolare aspetto la critica ha già avuto modo di riflettere, anche se con approcci e risultati diversi – si pensi al saggio di P. V. Mengaldo, "Leopardi non è un poeta metaforico" (in *Sonavan le quiete stanze: sullo stile dei "Canti" di Leopardi*. Bologna: il Mulino, 2006. 115-46), il cui titolo è già di per sé eloquente. Da parte sua, Del Gatto mira a esplorare la rilevanza non solo letteraria e linguistica della metafora in Leopardi, ma anche la sua pregnanza filosofica, che ne fa una componente essenziale del pensiero dell'autore. In particolare, Leopardi sfrutta tutte le potenzialità insite nel linguaggio metaforico per costruire un'alternativa coerente e valida "al pensiero logico unidirezionale e progressivo" (p. 5). A questo si aggiunge la carica metalinguistica o metafilosofica delle metafore leopardiane, che in più di un'occasione diventano strumento di riflessione sul testo, con il coinvolgimento attivo del lettore.

L'attenzione dell'autrice si concentra su molti dei *Canti*, soprattutto gli idilli e i pisano-recanatesi, e su molte delle *Operette morali*. Lo *Zibaldone*, d'altra parte, fornisce alcuni spunti teorici per comprendere come effettivamente Leopardi intendesse il concetto di metafora.

Il primo capitolo di *Quel punto acerbo* è dedicato alle "strutture metaforiche di rammemorazione"; qui si ha una analisi del *Coro di morti* del *Ruysch*, un verso del quale dà il titolo all'intero volume: "Che fu quel punto acerbo / che di vita ebbe nome:" (vv. 21-22). In esso si verifica anche un caso interessante di intertestualità: se la condizione dei morti li priva di qualunque possibilità di ricordo, questo non impedisce al poeta di 'riempire' tale oblio di palmari reminiscenze letterarie, in particolare da Petrarca e da Tasso. Di diversa natura gli echi memoriali che Leopardi finge di immortalare nei *Canti*: come della "vita" resta solo un "nome", ovvero "punto acerbo", così di ciò che l'io poetante fu e visse restano soltanto nomi privi di referente (Silvia, Nerina) o passati remoti, da leggere come fossili linguistici (pp. 25-26).